

Lito-poiesi

Per un'antropologia delle capanne in pietra a secco pugliesi

Marco Miosi

Università di Perugia

Litho-poiesis. For an anthropology of Apulian dry-stone corbelled huts

ABSTRACT: How to explain the morphological diversity of dry-stone corbelled huts found in Apulia region? Their diversity manifests itself mainly in the outer shell whereas the inner structure remains invariant (corbelling technique, dry-stone technology). In contrast with previous theories, the author indicates with litho-poiesis the fabrication process, not only functional but also symbolic and agentive, which has been carried out, with different degrees of know-how, by the dry-stone builders especially during the 19th century. The different choices and alternatives that the builders had to deal with during the building process, emphasize two ways in which litho-poiesis has manifested itself: 1. A "collective" process that implied the gradual emergence of local aesthetics and that sometimes has given rise to cases of hybridism; 2. A more individualized process within the local community, which implied the close collaboration between the future hut users on one hand and the specialized dry-stone builders on the other hand, in order to create a construction that has the capacity to stand out from the neighboring ones and therefore, thanks to the greater technical virtuosity that characterizes it, communicates to the viewer the higher social status of the respective owner.

KEYWORDS: DRY-STONE CORBELLED HUTS, AGENCY, CULTURAL FABRICATION, AESTHETICS, SOCIO-ECONOMICAL DISTINCTION.



If buildings make people (...), then it is the writing about these buildings that in turn endeavors to make up what is generally human, its condition, and its infinite creative complexity.

Victor Buchli 2013: 1

Quale significato attribuire al neologismo lito-poiesi? Sul calco del noto concetto di antropo-poiesi remottiana, che indica le «modalità di fabbricazione dell'essere umano» (Remotti 2013: VI), ho scelto, non senza una certa ironia nei confronti del riduzionismo geografico, questo composto di parole greche: *lithos* “pietra” e *poiesis*, dal verbo *poiein* “fare”, “modellare”, “creare”. Intendo qui esprimere l'idea di creatività, di fabbricazione non solo funzionale e tecnica ma anche comunicativa e simbolica, ovvero agentiva, che caratterizza nello specifico le capanne in pietra a secco pugliesi, tema delle mie ricerche etnografiche che da diversi anni svolgo nel Mezzogiorno italiano e comparativamente in area mediterranea¹. Ormai è un'acquisizione antropologica il fatto che la distinzione dicotomica tra “corpi” inerti (cose non-umane, natura) e “corpi” pensanti e agenti (uomini, società) sia non solo etnocentrica ma anche relativamente recente (risalirebbe infatti al XVII secolo e in particolare al pensiero di Hobbes e Boyle) e che la costituzione storica e processuale delle cose sia parallela alla costituzione dei soggetti umani (Appadurai 1986; Warnier 2005; Miller 2005; Latour 2009; Buchli 2013; Ingold 2013), per cui dialetticamente l'uomo ha sempre prodotto ed è stato prodotto da questi processi storici. L'accostamento tra lito-poiesi e antropo-poiesi, dunque, per quanto possa apparire solo una scelta ironica e contestuale, ha un suo fondo di verità se è vero che l'umanità non viene prima di ciò che ha creato e se si considera quanto la “poiesi” della pietra, la ciresiana fabrilità (Cirese 1984) applicata ai materiali litici abbia invece letteralmente forgiato il genere umano degli albori (*chopper*, selci lavorate, ecc.) (Mannoni, Giannichedda 2003: 98). Naturalmente nel testo in questione la lito-poiesi non tratta di temi evidentemente così vasti e complessi ma si limita ad estrinsecare il rapporto circolare e dialettico che lega l'*agency* umana (attività sociale mirata e socialmente efficace o prassi gramsciana nella lettura che ne da Angioni 2011: 60) ai materiali litici impiegati nell'architettura

1. Ringrazio il prof. Giovanni Pizza per le sollecitazioni critiche in fase di scrittura ed elaborazione teorica e per la paziente revisione dell'articolo nelle sue varie fasi. Colgo anche l'occasione per ringraziare gli anonimi *referee* di *Anuac* per le loro utili osservazioni e suggerimenti bibliografici.

a secco pugliese. Il suddetto costruito nominale-concettuale intende infatti focalizzare l'attenzione su un tema tradizionalmente considerato marginale, quello dello studio delle manifestazioni di costruzione architettonica da parte dei ceti rurali pugliesi in un arco temporale che va dal XVIII alla prima metà del XX secolo, rispetto alla riflessione antropologica contemporanea e che, nonostante tutto, e forse grazie alla sua marginalità, offre interessanti sfide alla comprensione di problematiche del tutto attuali come quelle di *agency*, fabbricazione culturale, estetica, moda, confine etnico, identità e distinzione socio-economica. Il mio approccio si pone in netto contrasto rispetto alle ormai datate riflessioni precedenti che hanno cercato di rendere conto della diversità estetico-morfologica delle costruzioni a secco della regione Puglia secondo teorie di tipo evoluzionistico (massimo esponente ne è stato l'antropologo e paletnologo italiano Raffaello Battaglia 1952) o di tipo geografico-deterministico (in particolare le idee espresse dall'architetto Giorgio Simoncini 1960). L'obiettivo sarà allora quello di ricercare il significato da attribuire alla diversità morfologica senza imbarcarsi nello spinoso e in definitiva sempre aleatorio tema dell'origine delle forme (come sembra fare in tempi recenti con la sua teoria degli "archetipi collettivi" l'architetto Angelo Ambrosi 1990) quanto sulla "funzione" simbolica e comunicativa che le diverse forme di edifici implicavano come un sistema di "segni" sul territorio.

Funzionalità utilitaria e statica costruttiva da una parte, dunque, ed estetica, bellezza, forma, modello e agentività comunicativa, dall'altra, intesi tanto come indice di gradienti diversi di status socio-economico tra proprietari-fruitori delle capanne, quanto nel senso di competizione campanilistica e di differenziazione identitaria tra paesi limitrofi. Si tratta dei due poli sempre interagenti che troveremo intrecciati nell'analisi. Forse Marcel Mauss trovava difficoltà nel distinguere i fenomeni estetici (da associare ad un'emozione estetica) dai fenomeni tecnici (sottomessi ad un regime funzionale) (1969: 77) e tale contrapposizione era ancora una volta frutto di un pregiudizio occidentale che a partire dal XVIII secolo aveva svincolato l'arte dalla funzionalità e con le riflessioni di Kant nella *Critica del giudizio* aveva plasmato il concetto moderno di estetica, di capolavoro, di pubblico e di spettatore separando tra arte e artigianato e ideando il concetto di arte per l'arte (Dei, Meloni 2015: 25). Sarebbe quindi più utile, per uscire da questa *impasse* considerare, come fa l'antropologo George Kubler, la storia dell'arte come equivalente a una storia delle cose: tutti gli "oggetti" andrebbero considerati "artistici" (2002). Nell'ambito della riflessione antropologica italiana, autori come Giulio Angioni hanno mostrato lo stretto legame tra estetica e funzionalità, notando come fosse possibile rintracciare funzioni estetiche e rituali in attività principalmente pratiche, ad esempio, nella disposizione dei covo-

ni di grano secondo una certa geometria (1986: 136). Del resto, come ci ricorda Remotti, questo intreccio di funzionalità ed estetica emerge in ogni progetto umano a partire dalla stessa antropo-poiesi che gli umani hanno rivolto verso sé stessi (2013: 79).

Capanne in pietra a secco con copertura a tholos: un fenomeno europeo e “moderno”

La Puglia è una delle aree in Europa e nel mondo con il massimo grado di diffusione, densità e complessità morfologica del fenomeno architettonico noto come costruzione in pietra a secco con copertura a *tholos* o in aggetto. Tale manifestazione è stata tanto consistente in questa regione da dar vita, caso unico in Europa, a complessi abitativi permanenti aggregati in centri urbani: oltre alla celebre Alberobello in provincia di Bari, occorre citare Villa Castelli (Br), il cui centro storico era costituito fino agli anni Cinquanta del XX secolo da trulli. Il principio elementare su cui si fondano tutte le costruzioni prese in esame è quello della mensola, che regola il suo equilibrio sull'equivalenza del momento agente esterno (lo sbalzo) con quello di reazione interno del vincolo (il contrappeso). È dunque un sistema diverso da quello delle “vere cupole”, formate da una tensione di archi verticali, che richiedono per l'edificazione la presenza di malta come legante fra i singoli conci e di centine lignee (Cataldi 1990: 134). La *tholos*, invece, è formata da una successione di elementi disposti in cerchi orizzontali gradatamente aggettanti, in modo tale che, a partire da un determinato piano d'imposta, i cerchi risultino sempre più stretti fino a ridursi a un foro circolare che viene chiuso in alto da un solo elemento.

Costruzioni a secco simili a quelle italiane (presenti oltre che in Puglia, in Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Abruzzo, Marche, Lazio, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia e Sardegna) si rinvencono in varie parti d'Europa (Islanda, Svezia, Regno Unito, Irlanda, Francia, Spagna, Portogallo, Svizzera, Slovenia, Croazia, Grecia, Malta) e del Nordafrica/Medio Oriente (Marocco, Palestina, Siria, Yemen, Turchia, Azerbaijan). Il fenomeno è quanto mai vasto e complesso² e, come ha messo in luce la studiosa tedesca Renate Löbbecke, occorrerebbe distinguere almeno tra due tradizioni. Da una parte, una tradizione nordica (comprendente le isole britanniche e l'Islanda), con una continuità storica probabilmente più antica e non legata

2. Come già notava Moreno, la bibliografia sulle costruzioni a falsa cupola in aggetto in area mediterranea è dispersa tra la ricerca etnografica, geografica ed archeologica e, più recentemente, negli studi sulla architettura rurale (1990: 104). Sulla costruzione dei paesaggi di pietra nella Francia dell'età moderna si veda oltre all'opera di Lassure 2006 anche Blanche-manche 1990.

a fenomeni di colonizzazione agricola, indotta dalle autorità a partire dal XVII secolo e intensificata nel XVIII e XIX secolo. Dall'altra, una tradizione euro-mediterranea, in cui la diffusione delle capanne di pietra sembra invece seguire di pari passo lo sviluppo della messa a coltura di nuovi terreni (Löbbecke 2012: 41).

In Puglia il notevole numero di dimore temporanee sparse nelle campagne e abitate temporaneamente era da porsi in relazione al fenomeno dell'accenramento della popolazione rurale nelle *agrotown*, fenomeno tipico del Meridione italiano e delle isole, e alla notevole distanza tra le coltivazioni e il centro abitato, percorsa a dorso di mulo o su carretti. Le capanne in pietra a secco sono presenti quasi ovunque in questa regione – a eccezione di alcune aree della provincia di Brindisi e di quella di Foggia –, con diverse forme tipologiche individuate dagli studiosi sebbene, come vedremo meglio in seguito, la ricchezza morfologica è ben maggiore anche all'interno delle stesse aree di diffusione dei tipi comunemente individuati. Lo studioso francese Christian Lassure sostiene, a ragione, che l'individuazione degli "stili locali" traduce una visione semplicistica della realtà e trova più corretto parlare di "tipo morfologico dominante", cercando di comprendere i fattori che hanno determinato tanto questa particolare morfologia quanto la sua predominanza. Egli ipotizza che il motivo della bassa proporzione delle altre tipologie si potrebbe spiegare o, diacronicamente, pensando a una loro maggiore diffusione prima dell'imporsi dell'attuale tipo dominante o, sincronicamente, a causa del loro diverso utilizzo funzionale, sempre all'interno dell'economia agro-pastorale (Lassure 2006: 198-199).

Oltre Gell

Come ho sostenuto all'inizio del presente articolo, il mio approccio si caratterizza per la ricerca del significato da attribuire alla diversità morfologica delle capanne a secco pugliesi, sulla "funzione" simbolica di queste³ – ri-

3. Se, come ricordava Cirese, già il buon senso nel detto "anche l'occhio vuole la sua parte" riconosce la segnicità come associata o associabile alla fabrilità e se Bogatyrev aveva studiato il vestiario nei suoi rapporti con la segnicità al di là della sua funzione primaria protettiva (Bogatyrev 1982), bisognerebbe però evitare gli eccessi tanto di una lettura pan-semiotica della cultura materiale quanto di quella che lo stesso Cirese chiamava pan-fabrile (Cirese 1984: 7). Ricordo al proposito come il riaccostamento tra cultura materiale, ricerca etnografica ed elaborazione teorica, nel dare maggiore rilevanza antropologica al lavoro e alle tecniche produttive, si sia avuto in Francia e Italia negli anni '60 e '80 del secolo scorso all'interno dei due filoni parzialmente interagenti dell'antropologia marxista di ispirazione ciresiana e del gruppo di "Milieu et technique" o di tecnologia culturale di ispirazione leroi-gourhaniana (Leroi-Gourhan 1977, 1993, 1994; Creswell 1975, 1983). Per una ricostruzione dei rapporti e dei modi di intendere la cultura materiale in antropologia si veda Dei, Meloni 2015, mentre per i rapporti tra cultura materiale e archeologia si veda Mannoni, Giannichedda 2003.

prendendo a questo proposito alcune riflessioni di Lévi-Strauss – e su quella comunicativa che le diverse forme di edifici implicavano in quanto sistema di “segni” sul territorio, suggerendo di indicare con il termine lito-poiesi una modalità di fabbricazione comunicativa e agentiva⁴. Il concetto di *agency* è stato ripreso, con gli inevitabili adattamenti all’oggetto e al contesto specifico di ricerca, dalle riflessioni ormai classiche dell’antropologo britannico Alfred Gell il quale, nella sua pubblicazione postuma *Art and agency*, ha rifondato un’antropologia dell’arte a partire da due assiomi principali: le opere d’arte sono equivalenti a persone e l’arte è un sistema di azione (Gell 1998: 12-26). Escludendo esplicitamente dall’analisi il valore estetico delle opere d’arte, come pure l’approccio formalistico e iconologico, secondo Gell l’oggetto artistico andrebbe indagato soltanto per la sua *agency*, da intendersi come un principio causale di azione: per lo studioso inglese, tanto gli oggetti “artistici” delle cosiddette “società a livello etnologico”, quanto quelli della “nostra” società occidentale, sarebbero dotati di un’*agency* socialmente determinata che conferirebbe loro uno *status* particolare. Più che agenti in sé stessi, sarebbero indici, mutuando questo termine dalla semiologia di Charles Sanders Peirce per il quale, rispetto all’icona, l’indice intratterrebbe un rapporto, più che di somiglianza, di connessione causale con il referente.

Nonostante la proposta teorica di Gell si riferisca più propriamente al campo dell’arte e degli oggetti artistici, può comunque trovare una sua applicazione anche nella mia ricerca, in quanto si occupa di quell’aspetto dell’interazione tra oggetti e i loro spettatori capace di rendere i primi simili a esseri viventi e, quindi, di suscitare negli spettatori risposte, inferenze o interpretazioni. Per Gell, inoltre, l’*agency* viene ottenuta attraverso la virtuosità tecnica, capace di incantare lo spettatore: “la tecnologia dell’incantamento si fonda sull’incantesimo della tecnologia” (Gell 1992). Come vedremo nel corso dell’articolo, la virtuosità tecnica è uno degli elementi centrali nel determinare la forma delle capanne a secco e la loro maggiore o minore capacità agentiva.

4. La tematica della lito-poiesi potrebbe parzialmente trovare posto nella più ampia tematica dell’antropologia del design sulla quale si veda Gunn, Otto, Smith 2013. Preciso inoltre che il tema dell’*agency*, qui concentrato a causa dello spazio ridotto della trattazione solo sugli edifici in pietra a secco, potrebbe espandersi in futuro ad analizzare, sempre nel contesto storico del mondo rurale, altre emergenze architettoniche capaci di agire nello spazio al posto dei loro proprietari, insieme e in dialogo con le capanne in pietra a secco, intese come “indici”. In tal modo l’analisi verrebbe collocata meglio in un quadro spaziale più vasto, in cui emerga ancora di più il rapporto di agentività con altre emergenze dell’ambiente antropizzato (sistemi di indicazione dei confini, portali di ingresso, vie di comunicazione, disposizione di impianti frutticoli, olivicoli e agrari ed altri segni sul territorio).

Uso, per tanto, il concetto di *agency* gelliana per studiare, attraverso il caso della capanna a secco (qui intesa come indice), l'agentività del costruttore vernacolare in dialogo con l'agentività del committente (fosse esso un ente ecclesiastico, un nobile proprietario terriero o un medio o piccolo proprietario contadino), oltre ai modi in cui i vari indici si ponevano contrastivamente sul territorio. Anche in assenza del proprietario, le costruzioni continuavano ad agire e, in qualche modo, si identificavano con esso, comunicando ai vicini, o a chiunque si fosse avvicinato, innanzitutto la proprietà sulla terra – scoraggiando così l'entrata nel campo da parte di eventuali ladri di raccolto – e indirettamente comunicavano anche il suo status socio-economico. Come vedremo meglio in seguito, la grandezza di una capanna, ad esempio, può indicare una maggiore quantità di pietrame a disposizione per l'edificazione e, quindi, non solo una particella di terreno più vasta da spietrare ma, a volte, come nel caso della copertura di lastre, anche un certo benessere nell'importare da altrove, qualora fosse insufficiente in loco, questo prezioso materiale. È probabile che, soprattutto nel caso delle costruzioni edificate sulla spinta della spartizione dei demani feudali (durante il XIX sec.), e con le successive quotizzazioni concesse ai contadini sotto corresponsione di un censo annuo si formò, seppur per breve tempo e con esiti spesso fallimentari – a causa dell'assorbimento da parte della borghesia di terreni acquistati e quindi sottratti ai piccoli proprietari in quanto indebitati (Castoro, Creanza, Perrone 2005: 174; Salvemini, Massafra 2005) –, la piccola proprietà contadina, che ebbe come conseguenza un maggiore impulso a distinguersi dai vicini utilizzando come veicolo di *status*, tra le altre cose, proprio l'abitazione a cupola. In aree pastorali prive di quella presa di possesso del territorio stabile, quale invece si è avuta con la colonizzazione agricola di piccoli lotti di terreno, come nel caso delle *caciare* della Montagna dei Fiori, in Abruzzo, o nei *capanni* edificati dai caprari elbani o ancora nei *mitatoi* cretesi costruiti e utilizzati dai pastori, le costruzioni siano grossomodo simili nella forma e nelle dimensioni, indicando probabilmente una società più omogenea e una minore volontà di differenziazione e di distinzione individualizzante da parte dei proprietari-costruttori. Su come l'architettura possa diventare agentivamente un elemento di distinzione⁵ socio-economica

5. Sui modi in cui le classi e i gruppi usano beni materiali e immateriali come risorse nelle loro strategie di posizionamento sociale si veda oltre al celebre Bourdieu 2001, anche le considerazioni di Angioni sulla segmentazione e stratificazione che oppone(va) internamente i vari ceti contadini, con molte gradazioni di intensità, in quanto diversamente partecipi del possesso dei mezzi della produzione agropastorale e dei suoi frutti: i vari ceti contadini (dai servi ai proprietari autonomi) mostravano infatti differenze nei modi di sentire e di sentirsi (1986: 154-155).

e di scontro identitario all'interno di una comunità, illuminanti sono le analisi di Gell sull'*oeuvre* delle abitazioni collettive maori e sulla competitività che ne accompagnava l'ideazione e costruzione a partire dal periodo coloniale e fino ai primi del XX secolo (Gell 1998: 251-258). Lo storico dell'architettura Rapoport, inoltre, notò un aumento crescente di complessità nel passaggio da quella che definisce architettura "primitiva", dove si trovano poche tipologie costruttive e un unico modello con poche variazioni, edificato indifferentemente da qualsiasi membro della comunità, all'architettura pre-industriale vernacolare dove si ha un numero maggiore, seppur sempre limitato di tipologie e una variazione individualizzante del modello, oltre che la comparsa di maestranze specializzate in costante dialogo con i desideri della committenza, fino a giungere alla moderna architettura frutto di un lavoro di design specialistico affidato ad architetti, ingegneri e imprese di costruzione (Rapoport 1969: 8). Nonostante un certo schematismo e una semplificazione eccessiva nel suo evolucionismo, possiamo prendere questo *trend* più che come passaggio obbligato di tappe evolutive dal semplice al complesso, come possibilità offerta dalle circostanze storiche: è indubbio, infatti, che le classi subalterne contadine durante il regime feudale non avessero le stesse possibilità di espressione architettonica che avrebbero avuto con la fase di colonizzazione agraria e di presa di possesso del territorio che si ebbe a partire dal XIX secolo, e che permise un aumento del fattore individualizzante rispetto al passato. Questo processo di individualizzazione architettonica⁶, è avvenuto anche in altre zone europee che hanno conosciuto una simile dinamica di rapida ascesa della proprietà contadina, e sappiamo, ad esempio, dallo studioso Edoardo Micati che nel comune di Villa S. Lucia, in Abruzzo, il nome e il soprannome del proprietario passava alle capanne da lui abitate (1990: 72). Fsadni ci informa che a Malta una costruzione in pietra a secco era nota dalla collettività come "*Il-Girna tal-Banker*", letteralmente "la *girna* – capanna – del Banker" soprannome di Salvu Deguara che ne fece per anni la sua abitazione stabile (1992: 106). Gli esempi potrebbero continuare, tenendo conto che l'individualizzazione a volte non indicava solo il proprietario-utilizzatore della capanna, ma anche quello del suo costruttore nel caso di maestranze specializzate che prestavano la loro opera

6. Marcel Mauss è stato tra i primi a segnalare, in polemica con gli studi tipologici propri dell'architettura vernacolare, del folklore e della geografia umana che classificavano le società in base a un unico tipo di abitazione, come lo studio dell'abitazione vada considerato come un fenomeno da affrontare nella sua singolarità e non come espressione di una tipicità in quanto ogni manufatto ha il suo significato e occorre studiare tutti i modelli con tutte le varianti individuali e locali «e solo allora si potrà stabilire la nozione di casa-tipo senza rischiare di confondere una casa di ricchi con una casa di poveri» (1969: 65).

per conto di committenti privati. Lassure, ad esempio, ci informa che nella Catalogna meridionale gli abitanti sapevano riconoscere in ogni capanna, a colpo d'occhio, l'impronta di un determinato costruttore chiamato col cognome (2006: 207). Attraverso questi pochi esempi, è possibile vedere riunite, e sommare i loro effetti, l'*agency* del costruttore con quella del proprietario-utilizzatore.

Gradi diversi di savoir-faire

In Puglia, ma il caso vale anche per altre aree ricche tipologicamente come ad esempio la Francia meridionale, gli edifici a cupola, pur essendo costruiti con la stessa tecnica di impilaggio a secco delle pietre, ed essendo formati all'interno da una successione di archi-giro in aggetto, mostrano notevoli differenze nell'aspetto esteriore oltre che spesso nell'organizzazione degli spazi interni, indicando che la cultura dei costruttori vi ha operato nel dare un senso di finitezza anche estetica e non solo statico-funzionale. Ma la principale domanda che sorge al riguardo è: chi ha edificato queste capanne? Si trattava di un processo di auto-costruzione da parte degli stessi contadini proprietari o locatari delle particelle da coltivare, oppure la costruzione era affidata a maestranze specializzate che decidevano in combinazione con i futuri utilizzatori su questioni non solo funzionali ma anche estetiche? Trattandosi di un fenomeno di architettura popolare, non siamo informati dettagliatamente sulle modalità di costruzione di ogni singola capanna, e le fonti di tipo documentario sono del tutto carenti al riguardo. Le metodologie classiche dell'intervista e dell'osservazione partecipante sono praticamente inutili, dal momento che il fenomeno di costruzione si è interrotto ormai da quasi un secolo o poco meno, e il grosso degli edifici risale alla metà del XIX secolo. È opinione comune, inveterata da molti studiosi locali che, in passato, le conoscenze e le abilità per l'edificazione delle capanne a *tholos* non fossero prerogativa di maestranze specializzate, ma fossero a disposizione dei comuni contadini che, mentre spietravano e dissodavano il campo coltivato, si dedicavano alla contemporanea edificazione del loro "trullo". In realtà, sarebbe più corretto parlare di un gradiente crescente di *savoir-faire*, come fa Lassure per la Francia, quando individua tre diverse "categorie" di costruttori di capanne in pietra a secco:

1. Auto-costruttori (spesso contadini o allevatori molto poveri, ma anche cantonieri, cacciatori e altri braccianti) con costruzioni economiche, semplici e spesso dozzinali da un punto di vista estetico;

2. Costruttori semi-professionisti, i quali potevano includere sia quei contadini e pastori specializzati all'interno della loro categoria sociale in costruttori ed esplicanti la loro attività per conto di parenti e amici quanto quei

fabbricatori di pozzi, cavaatori e scalpellini che, essendo abili nella lavorazione della pietra, si dedicavano occasionalmente alla costruzione di capanne di elevata qualità esecutiva);

3. Costruttori professionisti, categoria comprendente tanto i muratori non specialisti che realizzavano anche costruzioni con malta (sia in campagna che in città) quanto i costruttori specializzati esclusivamente nella pietra a secco com'è il caso della Francia meridionale. Gli edifici da loro eretti sono caratterizzati da una notevole lavorazione dei conci, da dimensioni spesso imponenti e da una bella plasticità (Idem: 128, 139).

I gradienti crescenti di *savoir-faire*, “saperi della mano”, o meglio, “saperi tecnici incorporati”⁷, secondo un'espressione resa celebre dall'antropologo Giulio Angioni (1986: 91), potrebbero spiegare, nel caso pugliese, i motivi per cui, in una determinata sub-area, compaiono dei tipi dominanti che a loro volta non sono esattamente identici l'uno all'altro, ma che spesso mostrano livelli di finitura estetica diversi. Da costruzioni poco rifinite e spesso medio-piccole, infatti, si giunge fino all'estremo opposto di edifici grandi e perfettamente simmetrici con tutte le sfumature intermedie tra questi due poli. Per comprendere meglio i motivi di tale variabilità e innovazione architettonica, utili suggestioni ci vengono dagli studi effettuati dagli etno-archeologi che tentano di ricostruire le modalità alla base della diversità e dell'evoluzione della tecnologia antica. Secondo Vidale,

Oltre alla dimensione cognitiva (...), una fonte essenziale di variabilità sono i diversi livelli di competenza da parte di apprendisti o altri operatori diversamente coinvolti nelle attività: sono le deviazioni dalla linearità, direttamente correlabili alle dinamiche sociali della produzione e ai flussi di informazione, a rivelare i processi sociali (...). L'etnoarcheologia suggerisce che gli innovatori tecnici si celano soprattutto negli operatori incapaci e scarsamente specializzati (non necessariamente gli apprendisti), mentre al contrario gli artigiani specializzati ed abili tendono ad un sostanziale conservatorismo. La radice del cambiamento, quindi, va ricercata nelle produzioni marginali, meno specialistiche e integrate (Vidale 2004: 70).

7. Giulio Angioni ha caratterizzato i saperi artigianali preindustriali descrivendoli come saperi impliciti frutto di un'abitudine somatica appresa che si acquisisce con il fare e nel fare: le pedagogie tradizionali, infatti, sono implicite e frutto di un apprendimento per impregnazione (si impara guardando e facendo e si insegna facendo). Su simili riflessioni si è mossa anche la riflessione dell'antropologo inglese Tim Ingold sul quale si veda Ingold 2013. Appare quindi evidente come in simili casi sia importante studiare non tanto delle culture materiali o degli oggetti materiali in sé (come nel vecchio paradigma museale proprio dell'antropologia evuzionista) ma a partire dagli oggetti ricostruire dei registri di tecniche del corpo e delle condotte motorie che dovevano essere diversificate tanto all'interno di un ristretto gruppo sociale quanto tra gruppi sociali limitrofi e inoltre occorrerà approfondire meglio, caso per caso, il rapporto fra i saperi impliciti e i saperi progettuali (o algoritmizzati).

Nel mio contesto di ricerca gli operatori “incapaci e scarsamente specializzati” consisterebbero specie nei casi, non rari, di contadini o pastori che si sarebbero costruiti da soli le capanne, e i quali, nonostante non fossero pienamente padroni della tecnica edificatoria a secco, avrebbero imitato, pur con esiti tecnici ed estetici devianti dalla linearità, delle costruzioni frutto di maestranze specializzate presenti in aree vicine ad esse⁸. Questo fenomeno è stato registrato da Micati in Abruzzo, dove è emerso dalle interviste a un pastore auto-costruttore di un paio di capanne a secco – non a caso devianti e innovative rispetto a quelle limitrofe – che la tecnica l’aveva appresa non come frutto di un lungo apprendistato in giovane età o come eredità di mestiere ma “semplicemente” osservando le costruzioni già presenti in zona (1990: 31). Al polo opposto, invece, troviamo gli artigiani altamente specializzati della Murgia sud-orientale che hanno edificato i trulli adibiti ad abitazione in contesti tanto urbani (Alberobello) quanto rurali e che dopo aver, nell’arco di circa 3 secoli, perfezionato al massimo la tecnica costruttiva abbinata al massimo di funzionalità possibile, si sono ridotti negli ultimi due secoli a edificare costruzioni grossomodo similari e ripetitive del tutto standardizzate nelle dimensioni e nella spazialità interna.

Naturalmente, il discorso si complica ulteriormente in Puglia, dove a causa della vastità e complessità del fenomeno, si erano create probabilmente nella fase di climax edificatorio (specie XVIII-XIX secolo) delle tradizioni costruttive locali coincidenti con la presenza di tipi morfologici dominanti localmente e spesso diffusi con varianti minime nei comuni limitrofi. In casi come questi, dobbiamo ipotizzare le innovazioni areali come frutto di fenomeni di sperimentazione locale che includevano, oltre agli auto-costruttori, anche le maestranze locali “specializzate”, le quali edificavano le capanne prendendo spunto da costruzioni osservate in comuni limitrofi e modificandole secondo un “gusto” proprio, oltre che adattandole al tipo di materiale da costruzione trovato in loco.

Agency socio-economica

Ho già affermato che, all’interno di una stessa area, la ricchezza morfologica è ben maggiore dei tipi comunemente individuati dagli studiosi e si estrinseca spesso in dimensioni e finitura differenti pur tra capanne che hanno una stessa o, quantomeno, una morfologia esterna simile. Come spiegare tale diversità? Nel caso delle costruzioni pluricellulari la loro ragion d’essere si situa nella ricerca di un sempre maggiore confort abitativo e di un avvicini-

8. I manufatti auto-costruiti, che presentano forme “aberranti” rispetto ai modelli normativi propri di tradizioni artigianali localmente specializzate, sono interessanti in sede di analisi teorica in quanto mostrano come l’innovazione sia spesso frutto della capacità di sfuggire alle forme di controllo e di disciplinamento (governamentalità foucaultiana: Foucault 1978) che passano attraverso l’insegnamento di un metodo.

namento alle condizioni di vita proprie delle abitazioni rurali costruite con malta. Queste abitazioni, inoltre, divennero presto indice dello *status* sociale più elevato del proprietario rispetto a quello degli edifici monocellulari che sorgevano nelle immediate vicinanze: non solo questi edifici dovevano richiedere necessariamente la presenza di maestranze specializzate vista la necessità di edificare archi divisorii oltre che spesso camini e canne fumarie all'interno della muratura, e quindi richiedenti una particolare abilità tecnico-costruttiva, ma necessitavano soprattutto di un maggiore investimento lavorativo e di un quantitativo maggiore di manodopera oltre che di materiale edile. In breve dovevano costare di più e quindi potevano permettersi solo alcune famiglie relativamente più abbienti rispetto ad altre. Si determinava, dunque, indirettamente, un fenomeno di comunicazione semantica all'interno della comunità di coloni agricoli, per cui le costruzioni più complesse diventavano indici di maggiore benessere socio-economico e la costruzione si identificava agentivamente con il suo proprietario-utilizzatore. Questo processo, che per semplicità possiamo chiamare *agency* socio-economica, spiegherebbe ad esempio la presenza di enormi costruzioni a secco identiche morfologicamente a quelle limitrofe ma ingigantite nelle proporzioni presenti in varie parti della Puglia e specialmente nel Salento, dove assumono il nome di *pagliaruni/pajaruni* (letteralmente “grandi *pajare*”). Si tratta di una tendenza sviluppatasi a partire dagli inizi del XIX secolo, non solo per motivi utilitari – dimensioni maggiori finalizzate a una maggiore funzionalità – ma soprattutto come espressione di uno *status symbol* superiore differenziante i grandi proprietari terrieri (nobili e clero) committenti di tali edifici, volutamente ingigantiti dai piccoli e medi proprietari terrieri che utilizzavano costruzioni simili morfologicamente (tronco-coniche, tronco-piramidali o gradonate) ma di dimensioni decisamente minori (Fig. 1).



Fig 1: (a sinistra) *Pagliarune* di forma tronco-piramidale dell'agro di Vernole (Acquarica di Lecce) con un fronte lungo più di 15 metri e un'altezza della tholos interna di circa 7,40 m; (a destra) *pagliara* di forma identica ma di dimensioni ridotte dell'agro di Calimera con un fronte di circa 6,5 metri e un'altezza interna di 4,26 m. Foto di M. Miosi.

Questo elemento dell'agency socio-economica non è solo una mia ipotesi di ricerca ma trova conferma in alcune interviste che ho effettuato nel mio campo di ricerca e andrebbe considerata, pertanto, come teoria "emica". Ad esempio, un anziano contadino di Altamura (classe 1932) così commentava la differenza tra costruzioni a secco di diversa dimensione e finitura estetico-morfologica presenti sul territorio locale:

A secondə la possibilità ca tənajə u probbetarjə... cuddə mənunnə e cuddə ca tənajə chjù rannə... cuddə ca tənajə chjù soldə chjù assejə fasciə u truddə chjù rannə... tannə stəjə l'appətitə purə e storjə... junə stəjə forə susə a Mènə... a na pondə de paraitə se fasciəjə jiddə stissə na causə... sə bastəjə u pagghjerə sobbə e ddè sə stəjə la nottə⁹...

Pietra vs terra: due modelli a confronto

Un altro caso interessante che potrebbe essere meglio compreso nella sua genesi ricorrendo all'agency socio-economica riguarda le costruzioni a secco dell'area alto-murgiana e della pre-murgia barese dove si mescolano, diventando a volte dominanti ed esclusive, due tipologie morfologiche diverse nell'apparenza esteriore, ma simili nella struttura cilindro-conica: quella con copertura dell'estradosso della cupola in lastre di pietra lavorate ("a *chiancarelle*") e quella con rivestimento esterno di ghiaia e terreno ("a *tumulo*"). In genere, la spiegazione della presenza dell'uno anziché dell'altro tipo è stata da alcuni studiosi, in particolare da Simoncini, ricondotta al tipo di substrato geologico sul quale sorgono le capanne. Dove il calcare si trova stratificato in lastre di 4-7 cm di spessore, erano disponibili delle lastre per la copertura esterna, mentre dove queste mancano a causa di un diverso tipo di stratificazione della roccia, allora bisognava ricorrere alla ghiaia e alla terra per impermeabilizzare l'esterno della costruzione (Simoncini 1960: 48-49). In realtà, questa affermazione risulta del tutto falsante quando ci si rende conto, come ho constatato sul campo, che le capanne delle due tipologie sorgono a breve distanza tra loro e spesso, come avviene in alcune capanne bicellulari, le due soluzioni di copertura vengono adoperate nello stesso edificio: si presume, quindi, che il tipo di stratificazione del suolo sul quale sorgono sia grossomodo del tutto identico. Inoltre, un altro dato che ho osservato è l'uso

9. «In base alle possibilità (economiche) che aveva il proprietario... (c'era) quello che ne aveva una piccola (di capanna) e quello che ne aveva una più grande... quello che aveva più soldi si faceva il trullo più grande... a quei tempi c'era anche miseria... uno si trovava in campagna sulla Mena (contrada di Altamura)... a un angolo di muretto a secco lui stesso si faceva qualcosa... gli bastava avere sopra (come tetto) un ricovero (pagliaio) e dormiva lì di notte...».

diverso e direi quasi opposto che è stato fatto da parte delle maestranze dello stesso tipo di materiale (*chiancarelle*). Queste, infatti, sono presenti nelle costruzioni “a tumulo”, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe se si seguissero le teorie deterministe di Simoncini, ma anziché essere adoperate per la copertura esterna sono state utilizzate per edificare la *tholos* interna determinando una altezza generale di questa in genere più bassa di quella che si trova negli esemplari “a *chiancarelle*”, dove le lastre di pietra sono state riservate solo al tegumento esterno e per voltare l’interno sono stati utilizzati esclusivamente conci di medio spessore (fig. 2). Più che a causa di una diversità di materiale a disposizione, si può interpretare la presenza dell’uno o dell’altro tipo come legata a esigenze di natura socio-economica: è evidente che le costruzioni che prevedevano l’uso delle lastre di pietra per la copertura dovevano risultare più costose richiedendo oltre che un quantitativo maggiore di *chiancarelle* (spesso se insufficienti dovevano essere acquistate e importate da terreni vicini) anche un maggior numero di ore lavorative rispetto alle “più economiche” costruzioni “a tumulo” che potevano essere erette esclusivamente con il materiale trovato in loco. Pur non escludendo i casi documentati di maestranze itineranti, mi sembra più corretto parlare di un tipo più economico (“a tumulo”) e di un tipo più costoso ed elaborato (“a *chiancarelle*”)¹⁰, entrambi nelle possibilità tecniche delle maestranze locali che probabilmente prestavano la loro opera con salari o prestazioni d’opera differenti a seconda del capitale a disposizione del committente. Occorre sottolineare, inoltre, che il tipo con la copertura di *chiancarelle* doveva risultare anche più comodo funzionalmente, avendo in media un’altezza della cupola maggiore (sufficiente in molti casi all’edificazione di un soppalco ligneo in modo da raddoppiare la spazialità interna in altezza) e una migliore resistenza agli agenti atmosferici rispetto al tipo “a tumulo”, per cui in questo caso la maggiore economicità doveva tradursi in minore o ridotta funzionalità e confort abitativo.

10. In questo caso un interessante banco di comparazione si può avere con quanto si apprende dalle ricerche di Moreno, sebbene ci troviamo in un altro contesto storico e geografico, quello della montagna ligure degli inizi del XVII secolo, dove, grazie a dei documenti d’archivio, è emerso che sebbene un proprietario-contadino dell’epoca fosse in grado di edificare da solo (probabilmente con calce) una “*cazotta* per le bestie”, la copertura di lastre della stessa era affidata all’opera di un esecutore specializzato. Evidentemente in questo contesto, come è probabile anche nel caso alto-murgiano, tale abilità doveva richiedere una maggiore competenza tecnica non a disposizione di ogni singolo contadino per quanto si improvvisasse all’occorrenza auto-costruttore (Moreno 1990: 148).



FIG 2: (in alto a sinistra) Capanna in pietra a secco dell'agro di Altamura (contrada Parco La Mena) che mostra come le chiancarelle siano state riservate per la copertura esterna, mentre la tholos interna - h 548 m - è edificata con conci di medio spessore (in alto a destra); (in basso a sinistra) capanna con copertura "a tumulo" della stessa contrada della precedente, che mostra al contrario come le lastre sottili siano state riservate per la copertura dell'ambiente interno - h 265 m - (in basso a destra), mentre l'esterno è ricoperto da ghiaia e terriccio. Foto di M. Miosi

"Tema con variazioni": campanilismo, estetica, ibridismo

Ho accennato in precedenza come in Puglia si fossero create delle tradizioni costruttive locali coincidenti con la presenza di tipi morfologici dominanti in determinate aree e spesso diffusi con varianti minime nei comuni limitrofi. In casi come questi bisogna presupporre oltre che processi di diffusione da aree più ricche di tradizioni costruttive a secco (come ad esempio la Murgia dei Trulli), a seguito di squadre di costruttori itineranti, anche fenomeni di imitazione e rielaborazione locali da parte di maestranze sorte in loco in base alle nuove necessità edificatorie conseguenti alla messa a coltura di vaste aree un tempo boschive o incolte. Le varie comunità locali avrebbero allora rielaborato, anche esteticamente e non solo funzionalmente, l'aspetto esterno delle costruzioni, più comunicativo e agentivo, attuando quello che ho chiamato un processo di lito-poiesi. Si è trattato di un fenomeno complesso e dinamico probabilmente dettato in parte, da esigenze econo-

niche, ma anche frutto di un'operazione di selezione e scelta a partire dagli edifici che sorgevano a seguito di processi imitativi e sperimentativi da parte di maestranze non altamente specializzate o da poco specializzate. I costruttori che edificavano esemplari che meglio incontravano il "gusto" locale, dovevano essere anche quelli che, con maggiore successo, avrebbero diffuso le loro soluzioni architettoniche in una determinata località, mentre delle tipologie atipiche sarebbero rimaste marginalizzate come attesta del resto il loro basso numero attuale. Questo processo selettivo, tipico della cultura umana, non si applica solo all'architettura. Un utile banco di paragone, considerando gli aspetti agentivi e comunicativi oltre che identitari che gli sono propri, ci è dato dall'evoluzione in materia di abbigliamento all'interno delle società contadine dell'Europa alla fine del secolo XVIII e all'inizio del XIX, come ha osservato Claude Lévi-Strauss:

Non c'era nessun dubbio che ogni comunità dovesse avere la propria maniera di vestire e che per gli uomini e le donne rispettivamente, questa fosse costituita più o meno dai medesimi elementi: ci si studiava però di distinguersi dal villaggio vicino e di superarlo per ricchezza e ingegnosità di particolari. Tutte le donne portavano la cuffia, ma da una regione all'altra le cuffie erano diverse (...) la doppia azione del conformismo generale (che è il risultato di un universo chiuso) e del particolarismo campanilistico tende, (...) a trattare la cultura secondo la formula musicale del "tema con variazioni" (Lévi-Strauss 2003: 104).

Il parallelismo con gli edifici in pietra a secco è in questo caso molto pregnante dal momento che, come nel caso delle cuffie – simili ma diverse nei particolari –, pur trattandosi di strutture edificate con la stessa tecnica costruttiva, variavano da zona a zona nell'aspetto esteriore e nella finitura estetica che gli veniva data¹¹. Alcuni esempi di diverse estetiche locali, vere e proprie grammatiche architettoniche, includono:

1. La rottura della linearità esterna con l'uso di gradoni rispetto all'uso di mantenerla senza soluzione di continuità come si ha nel caso delle strutture ogivali.

2. Estradossare o meno una o tutte le cupole interne con effetti diversi: dalle soluzioni estreme a terrazza che si trovano nel Salento e a quelle intermedie dell'area ostunese-carovignese che prevedevano di estradossare solo la parte terminale della cupola centrale mentre quelle laterali risultavano co-

11. Leroi-Gourhan è stato uno dei primi studiosi a notare come il comportamento tecnico sia alla base dell'identità sociale degli individui essendo appreso da una tradizione collettiva e come sia pervaso da una personalità etnica e da un'estetica del gruppo a cui l'individuo attinge con una certa libertà di introdurre varianti personali (1977). Sui modi in cui l'identità culturale si consegue contrapponendosi più o meno esplicitamente agli altri (natura relazionale o oppositiva dell'identità) si veda tra gli altri Barth 1969, Cole 1993, Fabietti 1998.

perle da un ripiano gradonato, per giungere al polo opposto delle costruzioni a trullo della Murgia di Sud-est dove tutte le *tholos* degli ambienti interni risultano estradossate e ricoperte da *chiancarelle* (Fig. 3).

3. Ricoprire l'esterno con latte di calce e intonaco o lasciarlo con la muratura a vista.

Queste e tante altre piccole “variazioni”, di cui sarebbe utile studiare in dettaglio i particolari e la diffusione areale, mostrano come spesso le stesse soluzioni si trovino sparse in aree anche molto distanti fra loro, ma con una densità e importanza numerica variabile dettate da percorsi storici diversi intrapresi dalle diverse comunità locali. Influenze culturali dettate probabilmente, oltre che dalla contiguità geografica, dagli spostamenti di maestranze itineranti provenienti dalla Murgia sud-orientale spiegherebbero perché in molte aree limitrofe i vari tipi morfologici originari si siano modificati ibridandosi con il trullo monocellulare con copertura di *chiancarelle*. Esempi di ibridazione¹² tra tipi morfologici dominanti posti in aree di contatto sono diffusissimi specie nell'area che circonda la Murgia dei Trulli e in particolare nelle zone di transizione tra l'area linguistica salentina di tipo meridionale estremo e quella di tipo meridionale intermedio: in particolare nella provincia di Brindisi e di Taranto. Ad esempio, in agro di Lizzano (Ta), sono presenti delle costruzioni edificate in calcarenite locale che si presentano esattamente intermedie nella forma esteriore tra il tipo più propriamente diffuso nel Salento (e cioè inclinazione notevole delle direttrici esterne, rottura della linearità con la formazione di corti gradoni) e quello proprio della Murgia dei Trulli con alto cono ricoperto da *chiancarelle* (in questo caso in assenza di lastre di pietra regolari sono stati usati in sostituzione degli spezzoni piatti ricavati dallo strato superficiale della calcarenite – *crusta* – posti in posa con estrema regolarità) (Fig. 4). I costruttori avrebbero potuto benissimo utilizzare la soluzione di non estradossare la cupola e di continuare a salire con i gradoni fino alla cima coprendo la parte terminale della *tholos* con un cono di ghiaia e terra, come è tipico ad esempio delle capanne poste più a oriente (agri di Maruggio, Sava, etc), e invece si sono orientati verso una soluzione ibrida, decisamente più costosa in termini di tempo e impegno lavorativo, dimostrando ancora una volta che alla base di molte costruzioni a secco non vi sono esclusivamente ragioni di tipo economico e ancor meno determinismi di tipo litologico.

12. L'ibridazione ci permette di cogliere i *continua* socio-culturali e le relazioni spazio-temporali tra gruppi sociali e quindi quelle “logiche meticce” di cui parla Jean-Loup Amselle che si pongono come superamento della vecchia e “segregante” “ragione etnologica” (1999).



FIG 3: Due estetiche locali a confronto: (a sinistra) ogni ambiente interno viene estradossato all'esterno in un cono come in questo complesso di trulli della campagna di Francavilla Fontana; (a destra) a parte la cupoletta centrale, i due ambienti laterali sono nascosti dal gradone in questa casedda dell'agro ostunese..Foto di M. Miosi.

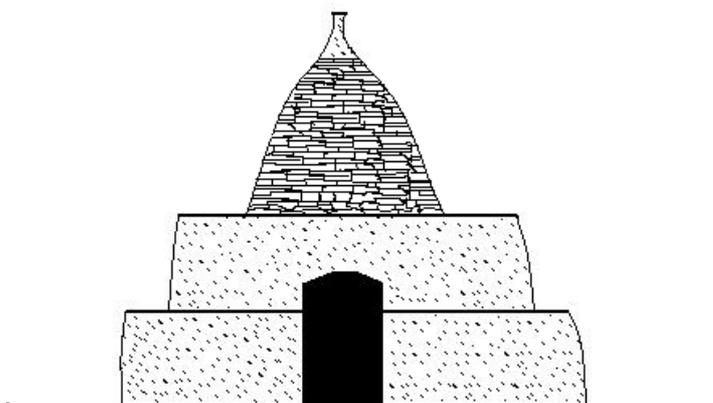


FIG 4: Costruzione in agro di Lizzano ibrida nella forma esterna tra una pajara salentina e un trullo dell'area della Murgia di sud-est. Disegno di M. Miosi.

Osservazioni conclusive

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, l'interrogativo principale che mi ha spinto a trovare strumenti alternativi di analisi e interpretazione è quello di spiegare la diversità morfologica delle capanne a secco pugliesi. La loro diversità si manifesta principalmente nell'aspetto esteriore rispetto alla struttura che invece rimane invariante (*tholos*, tecnologia della pietra a secco). Rispetto alle tesi del determinismo litologico di Simoncini, e a quelle degli archetipi costruttivi di Ambrosi, ho proposto di indicare con lito-poiesi il

processo di fabbricazione non solo funzionale ma anche simbolica e agentiva che ha visto impegnate, con gradi diversi di *savoir-faire*, le maestranze specie nel periodo di *climax* edificatorio del XIX secolo. Le diverse scelte e alternative a cui sono andati incontro i costruttori pongono in evidenza due modalità o processi principali, strettamente intrecciati nei singoli manufatti, attraverso cui si è manifestata la lito-poiesi: 1. Un processo “collettivo” che ha visto sorgere progressivamente delle estetiche locali a partire dal confronto selettivo e negoziato tra maestranze itineranti e maestranze sorte localmente, al fine di produrre un manufatto “locale” che si distinguesse da quelli di aree limitrofe (a volte tale processo ha dato luogo a fenomeni di ibridismo); 2. Un processo interno alla collettività locale e maggiormente individualizzante che ha coinvolto in stretta sinergia i committenti-futuri utilizzatori degli edifici a secco da una parte, e le maestranze specializzate dall'altra. L'obiettivo congiunto era quello di creare, a prezzo di un maggiore dispendio di tempo, lavoro e denaro (vedi le dimensioni ingigantite, la maggiore rifinitezza tecnica, le forme più complesse e funzionali oltre che a volte l'utilizzo di materiali più ricercati come le lastre di copertura), una costruzione che avesse la capacità di distinguersi da quelle limitrofe e che quindi, proprio grazie al maggiore virtuosismo tecnico che la caratterizza, gellianamente “incantasse gli spettatori” (fossero essi vicini o forestieri) e comunicasse loro lo status sociale più elevato del rispettivo proprietario. Si tratta naturalmente di una semplificazione, e le esatte modalità con cui sono sorte le singole capanne sono avvolte, in assenza di testimonianze scritte o orali, nell'oblio del tempo. Eppure le costruzioni in rovina che tuttora si ergono nelle campagne ormai del tutto “modernizzate” e meccanizzate possono indicarci, come si è tentato di fare, una possibile strada per interpretarne le modalità originarie di ideazione/fabbricazione oltre che per fornirci indirettamente maggiori informazioni sulla “cultura contadina” pugliese degli ultimi secoli dell'Età Moderna all'interno della quale sorsero, fiorirono e infine decadde.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosi, Angelo, 1990, L'architettura in pietra a secco: costruzione, progetto, tipologie (con riferimento alla Puglia), in Angelo Ambrosi, Enrico Degano, Carlo Zaccaria, *Architettura in pietra a secco*, Fasano, Schena Editore: 17-84.
- Amselle, Jean-Loup, 1999 [1990], *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Angioni, Giulio, 1986, *Il sapere della mano*, Palermo, Sellerio.
- Angioni, Giulio, 2011, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Nuoro, Il Maestrale.
- Appadurai, Arjun, ed, 1986, *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Barth, Fredrik, ed, 1969, *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo, Universitetsforlaget.
- Battaglia, Raffaello, 1952, Osservazioni sulla distribuzione e forme dei trulli pugliesi, *Archivio storico pugliese*, V: 34-44.
- Blanchemanche, Philippe, 1990, *Bâtisseurs de paysages. Terrassement, épierrement et petite hydraulique agricole in Europe XVIIe-XIXe siècles*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Bogatyrev, Petr, Maria Solimini, ed, 1982, *Semiotica della cultura popolare: feste, tradizioni, abbigliamento, teatro, marionette, grida degli ambulanti, insegne di commercianti e artigiani, canzoni popolari*, Verona, Bertani.
- Bourdieu, Pierre, 2001 [1979], *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.
- Buchli, Victor, 2013, *An Anthropology of Architecture*, London & New York, Bloomsbury Publishing.
- Castoro, Piero, Aldo Creanza, Nino Perrone, 2005, *Guida al Parco nazionale dell'Alta Murgia*, Altamura, Centro Studi Torre di Nebbia.
- Cataldi, Giancarlo, 1990, La capanna di pietra. Ipotesi evolutive d'inquadramento sistematico, Angelo Ambrosi, Enrico Degano, Carlo Zaccaria, in *Architettura in pietra a secco*, Fasano, Schena Editore: 131-140.
- Cirese, Alberto Mario, 1984, *Segnicità fabrilità procreazione. Appunti etnoantropologici*, Roma, C.I.S.U.
- Cole, John W., Eric R. Wolf, Eric, 1993 [1974], *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Trento & Roma, Carocci-MUCGT.
- Cresswell, Robert, 1975, *Évolution humaine: techniques et culture*, in Robert Cresswell, ed, *Éléments d'ethnologie*, vol. 2, Parigi, Armand Colin.
- Cresswell, Robert, 1983, Transfert de techniques et chaînes opératoires, in *Techniques et culture*, 2: 143-159.
- Dei, Fabio, Meloni, Pietro 2015, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci.
- Fabietti, Ugo, 1998 [1995], *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci.

- Foucault, Michel, 1978, La governamentalità, in *Aut-aut*, 28: 167-168.
- Fsadni, Michael, 1992, *The Girna. The Maltese Corbelled Stone Hut*, Malta, Dominican Publication.
- Gell, Alfred, 1992, The Technology of Enchantment and the Enchantment of Technology, in Jeremy Coote, Anthony Shelton, eds, *Anthropology, Art and Aesthetics*, Oxford, Clarendon Press: 40-67.
- Gell, Alfred, 1998, *Art and agency. An anthropological theory*, Oxford, Clarendon Press.
- Gunn, Wendy, Ton, Otto, Rachel Charlotte, Smith, 2013, *Design Anthropology: theory and practice*, London, Bloomsbury.
- Ingold, Tim, 2013, *Making: Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, London, Routledge.
- Kubler, George, 2002 [1962], *La forma del tempo. La storia dell'arte e la storia delle cose*, Torino, Einaudi.
- Lassure, Christian, Dominique, Repérant, 2006, *Les Cabanes en pierre sèche de la France*, Aix-en-Provence, Édisud.
- Latour, Bruno, 2009 [1991], *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera.
- Leroi-Gourhan, André, 1993 [1971], *L'uomo e la materia*, Milano, Jaka Book.
- Leroi-Gourhan, André, 1994 [1973], *Ambiente e tecniche*, Milano, Jaka Book.
- Leroi-Gourhan, André, 1977 [1964], *Il gesto e la parola*, 2 vol, Torino, Einaudi.
- Lévi-Strauss, Claude, 2003 [1962], *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore.
- Löbbecke, Renate, 2012, *Corbelled Domes*, Köln, Verlag der Buchhandlung Walther König.
- Mannoni, Tiziano, Enrico, Giannichedda, 2003, *Archeologia della produzione*, Torino, Einaudi.
- Mauss, Marcel, 1969 [1947], *Manuale di etnografia*, Milano, Jaka Book.
- Micati, Edoardo, 1990, *La capanna abruzzese in pietra a secco*, Quaderno 20 del "Museo delle Genti d'Abruzzo", Pescara.
- Miller, Daniel, 2005, Materiality: An Introduction, in Daniel Miller, ed, *Materiality*, Duke Durham, University Press: 1-50.
- Moreno, Diego, 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino.
- Rapoport, Amos, 1969, *House form and culture*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall.
- Remotti, Francesco, 2013, *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Bari, Editori Laterza.
- Salvemini, Biagio, Massafra, Angelo 2005, *Storia della Puglia. 2. Dal Seicento a oggi*, Bari, Laterza.
- Simoncini, Giorgio, 1960, *Architettura contadina in Puglia*, Genova, S.E.
- Vidale, Massimo, 2004, *Che cos'è l'etnoarcheologia*, Roma, Carocci.
- Warnier, Jean-Pierre, 2005 [1990], *La cultura materiale*, Roma, Meltemi.

Marco Miosi is a PhD student in Social Anthropology at the School of Human Sciences, University of Perugia, Italy. Since 2010 he is carrying out a long-term field research in Apulia studying the drystone corbelled huts found locally. On this subject he published *Tholoi d'Italia. Trulli e capanne in pietra a secco con copertura a tholos* (2012) and some articles, such as *Origine dei trulli e delle capanne in pietra a secco pugliesi* (2013). His main research interests are anthropology of architecture, vernacular architecture and material culture. He also wrote three entries that will appear in the second revised edition of the *Encyclopedia of Vernacular Architecture of the World* (2018) edited by Marcel Vellinga.
marco.miosi@virgilio.it

